

Dalla cura della follia

ALLA FOLLIA COME CURA

Con uno sguardo retrospettivo il 1961 è stato un anno paradigmatico per la riflessione sul potere, la follia. Da un certo punto di vista i due grandi libri curiosamente coetanei di Ernesto De Martino e Michel Foucault ci hanno raccontato, e storicizzato, le due traiettorie in cui i temi della follia e del potere hanno impattato su quella categoria sempre più consapevole chiamata territorio¹ che è sempre la vera posta in gioco di ogni discorso di potere.

Volendo fare una sintesi brutale la *Storia della follia nell'età classica* (2000) di Foucault altri non è che la storia della progressiva deterritorializzazione del fenomeno della follia e la sua progressiva trasformazione in malattia dentro quello straordinario ordigno di potere/sapere chiamato manicomio mentre *La terra del rimorso* (2009) di De Martino altri non è che il racconto dei titoli di coda di quell'oscuro fenomeno che se ad occhi eccessivamente illuministi era mera superstizione, o para-follia, ad occhi più attenti era invece «cura». Appurato che la famosa

taranta era prevalentemente un animale simbolico la lettura di quei gesti «folli» viene vista da De Martino come la risoluzione degli insoliti dell'animo (le famose «crisi della presenza») dentro un preciso ordine rituale e, va da sé, territoriale.

Insomma la cura della follia contro la follia come cura. Due modelli, due paradigmi. Ovviamente il ruolo che astrazioni operative come «potere», «autorità» assumono in questi discorsi sono enormi.

Quei due libri datati 1961, così famosi, e così commentati, raccontano sicuramente molte altre cose però parlano anche di questo. In queste poche righe cercherò di forzare le corrispondenze tra i due lavori forte del momento storico dentro il quale siamo immersi. De Martino non poteva certo immaginare che quel rito moribondo da lui fotografato sarebbe riapparso a distanza di anni in prepotente forma di festa e riscatto. Da simbolo di arretratezza culturale la *taranta*, divenuta festa,² è diventata addirittura il simbolo del riscatto di un «territorio» che stretto

¹ Per una lettura sulla centralità del tema «territorio» cf. Magnaghi, 2010.

² Mi riferisco a quel fenomeno che sotto il nome «Le notti della taranta» richiama a sé migliaia di persone e coinvolge a vario titolo sia le istituzioni, che l'economia, che la cultura. Per una visione dei numeri coinvolti vedi www.lanottedellataranta.it.

attorno al suo mitico animale simbolico è diventato (anche) la terra del ri-torno e non solo quella del ri-morso. Insomma in qualche maniera misteriosa la follia, quella follia così irriducibilmente territoriale, è tornata ad essere cura. E festa. Soprattutto festa.

Nella *Storia della follia*, raccontata da Michel Foucault, la «festa» invece non ha proprio cittadinanza. In quello straordinario, e peculiarissimo, processo che ha prodotto nell'occidente la necessità di chiudere la follia dentro una stanza per essere curata, e studiata, si può leggere solo il progressivo e parallelo tentativo di trionfo di sua maestà la *ragione*. È solo quando comincia la grande stagione dei lumi che la *ragione* pretende di imporsi come istanza suprema. Il potere non fa che seguire tale traiettoria e spogliarsi lentamente dalle incrostazioni magiche, e religiose, precedenti e in qualche maniera diventa più «solo», più paranoico. Improvvisamente non ci sarà più un Dio a legittimarlo ma un incessante *discorso* fatto davanti ad una potente, e strana,



astrazione storica chiamata popolo (nazionale). Il contenitore di tale discorso e la posta in palio di tali retoriche sarà a sua volta la più grande astrazione operativa della modernità, lo Stato moderno. È probabilmente opportuno considerare che da un certo punto di vista lo Stato Moderno, con la sua pianificazione, con la sua vocazione nazionale, coi suoi confini politici, è il vero grande nemico del territorio, è l'istanza suprema che si sostituisce ad esso così irriducibilmente pieno di identità, diversità, credenze, racconti, in ultima analisi «follie» di vario volume.

Insomma serve un uomo di grande *ragione* al comando di tanto spazio e uomini di *ragione* che lo legittimino, e lo votino. Per chi è fuori da questo binario luminoso comincia la grande stagione dell'internamento, o per dirla col vocabolario di Foucault il diverso verrà improvvisamente rinchiuso in quei grandi dispositivi di normalizzazione chiamati «istituzioni totali». Di tali dispositivi il manicomio è solo l'archetipo; la fabbrica, la scuola, il carcere sono solo declinazioni diverse di un discorso che ha ormai introiettato, e prodotto, lo stampo della «normalità»: l'individuo. Chi non rientra in tale «forma» va aiutato e corretto. In altre parole «curato». È solo dentro questo vasto paradigma che la follia diventa una «cosa» da curare, una malattia, anzi la più oscura e feroce delle malattie, perché l'unica a poter mettere in crisi il mattone primo della ragione illuministica, il *cogito* cartesiano, il fondamento di ogni *ragione*, di ogni «dunque sono».

Da quel momento in poi Ragione e Follia si separeranno per sempre destinate a fronteggiarsi in una lotta davvero impari. Da una parte lo Stato, il futuro, il progresso, l'uomo nuovo e dall'altra il folle, l'uomo smarrito che ha perso il lume della ragione. È solo dentro questa separazione, è solo grazie a questa esclusione, ci racconta Foucault che la ragione può

sentirsi al sicuro e nel giusto. A pensarci bene è questa la vera follia del potere. Il potere fondato sulla ragione ha intimamente bisogno di un folle per potersi legittimare. Ha bisogno di segnare una linea retta e fare la (paranoica) sentinella di quella linea immaginaria. Sarà poi compito dello Stato col suo sempre più elefantino apparato burocratico\medico\poliziesco a farsi carico di eventuali errori, o deviazioni. Non può essere un caso che «delirare» vuol letteralmente dire andare fuori dal solco dell'aratro, cioè uscire dalla riga dritta. Non può essere un caso che la grande stagione della modernità si caratterizza architettonicamente per grandi pianificazioni prevalentemente rettilinee. Anche le città, sotto la spinta dell'episteme del razziocino, subiscono l'avvento della «griglia» e della linea retta.

L'immaginario spaziale modernista è il braccio armato di un pensiero pianificatore, e «civilizzatore» che guarda con sospetto i budelli, le stradine, e i vicoli (Harvey, 1993). Ci ricorda Franco La Cecla, in *Perdersi* (2011), come i numeri civici e le strade dritte compaiono in quel luogo fantastico che è il labirinto della città come istanze funzionali agli esattori delle tasse prima e alle automobili poi. Quello spazio urbano sempre più funzionalizzato che è la metropoli industriale diventerà in breve un luogo\flusso che non consente più la circolazione dei folli nonostante sia probabilmente il suo più grande produttore. Il manicomio è probabilmente solo il fusibile, la sentinella, di tale processo di progressiva funzionalizzazione spaziale. Con un'enorme forzatura potremmo dire che la deterritorializzazione è lo scenario dentro cui si muove il primo uomo postantropologico e ironicamente anche il nonluogo predisposto alla cura di tale «spaesamento». Un uomo chiuso dentro un istituto di cura rappresenta sicuramente molte cose, una di queste è

un uomo sradicato dal suo, e da qualsiasi altro territorio. È probabilmente sul perché di questo confino, di questo gesto che andrebbe interrogato il potere e le sue più intime ragioni.

La *Terra del rimorso* di De Martino ci racconta invece un'altra storia, o forse la stessa storia ma svoltasi in uno dei confini più periferici dell'impero: il Salento. Il mito\rito della «taranta», gli effetti misteriosi del morso di quel ragno, evidentemente simbolico, possono essere letti sì come «follia» ma solo dentro uno sguardo esageratamente razionale ed in un certo senso evoluzionista.³ Uno sguardo che pretende di vedere l'uomo come un animale razionale nel suo progressivo e inevitabile compiersi.

Quel rito risalente al medioevo andrebbe invece letto, ci suggerisce De Martino, all'interno di tensioni sociali, economiche e culturali che non riescono a risolversi dentro il tempo della Storia e del progresso. Gli «insoluti dell'anima», le «crisi della presenza», i turbamenti che abitavano quella terra situata «tra l'acqua santa e l'acqua salata»⁴ trovavano invece la loro soluzione unicamente dentro quel rito di chiare discendenze orgiastiche che si ri-

RAGIONE E FOLLIA
SI SEPARERANNO
PER SEMPRE
DESTINATE A
FRONTEGGIARSI
IN UNA LOTTA
DAVVERO IMPARI

³ Non è un caso che si comincia a parlare di etnopsichiatria proprio a partire dagli anni cinquanta, cioè dalla sostanziale fine dell'esperienza coloniale.

⁴ La definizione richiama in maniera evidente la lettura del Salento come faglia posta tra i due grandi imperi in costante tensione. Quello «cattolico» e quello Ottomano.

presentava puntualmente a fine giugno, nel tempo del raccolto, nel tempo in cui la natura con tutta la sua forza irrazionale riempie di gioie, e di voglie, e di frustrazioni. Da un certo punto di vista ogni «crisi» che investiva il *quotidiano* del soggetto veniva rinviata e spostata dentro quel tempo astorico del rito,⁵ della *taranta*, e lì veniva fisicamente consumata e teatralmente socializzata. Anno dopo anno. Sembra paradossale ma non è sbagliato dire che quella «follia» non solo non era una *cosa* da curare ma era invece una forma di potente cura. L'unica possibile. Una cura che non riguardava solo chi ne era vittima ma tutte le persone che a vario titolo partecipavano a quel momento di catarsi collettiva.

I due modelli, quello manicomiale e quello socializzato della danza della *taranta*, raggiungono qui il loro momento di irriducibile differenza. Da una parte la cura della follia e dall'altra la follia come cura. Da una parte la deterritorializzazione dall'altra la superterritorializzazione.

Probabilmente molti dei testi e delle pratiche oggi così accettate delle arteterapie sono proprio figlie di quel testo «scientifico» frutto di uno staff di studiosi che andò negli anni Cinquanta nel Sud Italia a capire quel rito in odor di mistero e superstizione. Solo che quel potente meccanismo sociale risalente al medioevo, quel rito nato vicino alle sorgenti d'acqua spostatosi poi nelle abitazioni private e infine chiuso dentro la chiesa di Galatina si presentò agli occhi dell'antropologo italiano come un rito ormai moribondo e quasi privo di efficacia. De Martino fotografò i titoli di coda di un fenomeno ormai strozzato dai molti tentativi di appropriazione egemonica, non ultimo quello della chiesa cattolica che

col sigillo di «Santo Paolo delle tarante» cercò di incanalare e controllare quel rito dai connotati evidentemente pagani. Fu lo Stato però probabilmente a dare il colpo di grazia a quel rito agonizzante in una terra sempre più vuota e abbandonata da persone disposte a tutto per inseguire il vero e più luccicante mito della modernità, la ricchezza, il futuro. A ben vedere la nuova religione mondiale.

Solo che De Martino non poteva immaginare quello che sarebbe successo dopo i titoli di coda da lui malinconicamente fotografati. Quel simbolo operante, quella danza in terzine, quel morso misterioso, una volta fuoriuscito anche dalle maglie di una Storia ormai compiuta si è prepotentemente ripresentato in quel territorio sotto forma di festa. Da un certo punto di vista quella musica usata per curare le persone ha ricominciato a battere i suoi colpi misteriosi, coinvolgendo progressivamente tutto quel territorio di confine che da terra del *ri-morso* è diventata sempre più terra del *ri-torno*. Le «notti della taranta» sono oramai quasi un «fatto sociale totale» che coinvolge, esperienze, saperi, e attrae risorse, talenti e addirittura capitali. Sembra quasi troppo bello per essere vero però proprio quel simbolo di arretratezza è diventato oggi un simbolo di appartenenza e identità che fa della Puglia probabilmente la regione più dinamica del mezzogiorno. Forse, anche se sembra davvero troppo bello per dirlo a voce alta, quella inspiegabile follia, quell'inquietudine che nelle notti d'estate attraversa inesorabilmente quella terra tra l'acqua santa e l'acqua salata, lungi dall'essere curata va davvero celebrata, e danzata. Ma per farlo occorre un potere che ha più fiducia nel cerchio che nella linea retta. Un potere, ammesso che si possa ancora chiamare così, che fa dell'inclusione la sua più intima aspirazione.

Bibliografia

- DE MARTINO E. (2009), *La terra del rimorso*, Il Saggiatore, Milano.
 ID. (2001), *Sud e magia*, Feltrinelli, Milano.
 LA CECLA F. (2011), *Perdersi. L'uomo senza ambiente*, Laterza, Roma.
 MAGNAGHI A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
 FOUCAULT M. (2000), *Storia della follia nell'età classica*, BUR, Milano.
 HARVEY D. (1993), *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano.

www.impegnoeducativo.it

per...

**mettersi in rete con altri educatori
 condividere idee, esperienze, progetti
 sfogliare l'archivio di Proposta Educativa
 conoscere le attività, i documenti e la vita del MIEAC**

⁵ De Martino parla esplicitamente di «destoricizzazione del male».